



DIANELLA GAGLIANI
BRIGATE NERE

*Manodani e la militarizzazione
del Partito fascista repubblicano*



Bollati Boringhieri



DIANELLA GAGLIANI

BRIGATE NERE

Mussolini e la militarizzazione
del Partito fascista repubblicano



Bollati Boringhieri

I tedeschi non intervenivano con le misure desiderate e la Rsi non aveva forze sufficienti – o così veniva lamentato – per far fronte a ogni richiesta. Poteva addirittura succedere che i capi del Terzo Reich bloccassero la repressione stabilita, come si verificò ad esempio a Torino il 17 giugno quando il colonnello Bolbrinker impedì l'«intervento del Comando Provinciale della GNR» che aveva spianato «4 carri armati» contro gli operai della Fiat che erano scesi in sciopero per opporsi al trasferimento dei macchinari.¹⁰⁷ A seconda delle situazioni e dei comandi, la forza occupante poteva usare il sistema della terra bruciata o quello della trattativa; ciò che comunque risultava incontestabile era il suo potere superiore a quello della Rsi, inesistente come scriveva Pettinato, il 21 giugno, deplorando l'assenza delle divisioni in formazione in Germania dal fronte italiano.

Il prolungarsi dell'incertezza [...], l'ignoranza in cui il paese è tenuto circa i propositi dell'autorità militare, cose ovvie in epoca normale, sono oggi deleterie e funeste.

La fede cieca è forse una bella virtù, ma non è lecito chiederla a chi, dopo averla accordata più volte a dosi larghissime, ha finito col doversene mordere le dita. Non si può chiederla per la buona ragione che non la si otterrebbe, e che senza averla ottenuta governare diventa impresa disperata. [...].

Lo qualifichiamo «ribellismo» [...], ma [...] dovremmo dire trattarsi piuttosto di una forma epidemica di renitenza agli obblighi militari [...] dovuta [...] alla decisione di non combattere, alimentata nella massa amorfa dalla crisi delle istituzioni, dall'allenarsi della disciplina, dalla condotta di molti ufficiali, dall'atmosfera delle famiglie, dalla propaganda del clero. Capita che dei giovani si presentino ai distretti per farsi vestire, e ventiquattr'ore dopo se la battano dichiarando cinghiosamente ai loro stessi superiori di «esser venuti solo per pigliarsi il corredo e le scarpe del governo». [...].

Wehrmacht. Cfr., per le vicende riguardanti la «zona libera» del Ceno e del Taro tra giugno e luglio 1944, L. Bergonzini, *La lotta armata*, vol. I di *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, De Donato, Bari 1975, pp. 198-99.

¹⁰⁷ *Appunto per il duce* di Olo Nunzi, 28 giugno 1944, in ACS, RSI, SPD, CR, b. 23, fasc. 161, *Pettinato Concetto*, ff. 060567-73 (la citazione è al f. 060568). Olo Nunzi era stato inviato da Pavolini per dirigere un'inchiesta sulla situazione di Torino «determinatasi in rapporto allo sciopero generale ed alle particolari condizioni politiche della Regione» e si era trattenuto nella città piemontese dal 23 al 26 giugno. Lo sciopero che inizialmente aveva coinvolto gli operai della Fiat Mirafiori si era esteso «alle altre aziende della Fiat e ad altri stabilimenti torinesi», mentre le forze partigiane erano giunte «fino ad insidiare le comunicazioni lungo l'autostrada Torino-Milano», per impedire il trasferimento dei macchinari. Le autorità tedesche avevano esautorato quelle italiane anche nelle trattative, durante le quali si era generato un altro «episodio increscioso» per l'immagine della Rsi: alla riunione con le rappresentanze degli operai indetta da Bolbrinker e alla quale erano «presenti il Presidente della Fiat, Agnelli, e il Direttore Generale Valletta», un «operaio si rivolse al primo implorando con espressioni patetiche di evitare il trasferimento delle macchine. L'Agnelli avrebbe risposto in dialetto piemontese: "Io sono il Presidente... ma le macchine devono andare, i padroni sono loro"». Ciò che provocò gli «applausi dei presenti» (*ibid.*).

[...]. Ci guardiamo bene dall'insistere su fatti anche più allarmanti, quali ad esempio lo sbandamento e la latitanza sempre più frequenti dei Carabinieri, troppo spesso incapaci di resistere o mal disposti a resistere al banditismo, e l'audacia crescente di quest'ultimo, che in barba alla repressione minacciatagli prima del 25 maggio, ruba, saccheggia e ammazza come se i poteri costituiti non fossero se non un ricordo d'altri tempi. [...].

Il Piemonte è diventato, signori - continuava Pettinato - un vivaio di delinquenza, di diserzione e di disordine. Abbiamo chiesto giorni or sono che si trasferissero a Torino, nella sua qualità di ex-capitale d'Italia, almeno alcuni fra gli organi centrali del governo. Rinnoviamo oggi la domanda. E se a [sic] questa domanda [...] non può essere accolta, si permetta se non altro ai Piemontesi migliori di formare tra loro, a fianco e a sostegno dell'autorità vacillante, un comitato di salute pubblica il quale prenda in mano la situazione.

Con le ordinanze scritte sulla carta non si va avanti. Si ha ormai bisogno di vedere, di sentire, di toccar con mano il governo dello Stato, perché in certe situazioni l'uomo crede solo alla presenza reale.

Come nelle sedute spiritiche, dal buio dove annaspiano dolorosamente da mesi, gridano all'ente invocato: «Se ci sei, batti un colpo!»¹⁰⁸

Di fronte a quello Stato 'fantasma', che aveva minacciato una lotta spietata alle brigate partigiane allo scadere del «bando del perdono» il 25 maggio 1944, ma non era assolutamente in grado di mettere in campo i reparti necessari; che aveva promesso la socializzazione delle industrie entro il 30 giugno, ma puntava i carri armati contro gli operai per consentire ai tedeschi di smantellare i macchinari; che aveva ucciso tanti renitenti alle chiamate militari per formare le divisioni dell'onore da schierare contro il nemico anglo-americano, ma aveva dato vita solo a battaglioni di lavoratori per il Terzo Reich; che aveva garantito che il sistema distributivo delle risorse alla popolazione sarebbe stato questa volta efficace, ma non riusciva a sopprimere il mercato nero cui doveva pur esso ricorrere; di fronte a quel fantasma, che non dava alcuna garanzia di difesa davanti al «pericolo di essere sommersi e travolti da implacabili nemici», le reazioni dei fascisti che assunsero l'aspetto di ribellioni aperte furono essenzialmente di due tipi.

La prima, in qualche misura vicina alla posizione di Pettinato, di intonazione fascista-nazionalista, era rappresentata in Piemonte da Antonio Burdin, «già Socialista Rivoluzionario, ex squadrista» e fondatore del Pfr di Torino, nonché industriale in legnami, che il 17 giugno inviava a Pavolini una sorta di ordine del giorno con cui stigma-

¹⁰⁸ Pettinato, *Se ci sei, batti un colpo* cit. Sulle discussioni sorte intorno all'articolo cfr. anche Id., *Tutto da rifare* cit., pp. 307 sgg.

lizzava «l'impotenza e l'incapacità dei soliti capi», la «tabe della dilagante disonestà e corruzione in tutti i settori della vita politica, economica, sociale e militare» e rassegnava le sue dimissioni dal partito, «convinto che a nulla valgono i suggerimenti, le mozioni, gli articoli, gli esposti – non sempre inoltrati e pubblicati in spregio a quella libertà di critica costruttiva». Continuava poi affermando

l'imperiosa necessità di smobilizzare il Partito per mobilitare la Nazione, sotto un Governo di emergenza a carattere militare, inflessibile con tutti i nemici e traditori, conferendo i poteri assoluti alle autorità Germaniche che dimostrano di esserne degne e rimandando ad altri tempi le competizioni politiche. Meglio darci a un amico in libertà che cadere nelle mani dei nemici in schiavitù domani.¹⁰⁹

Burdin dava anche vita a un Movimento rivoluzionario dei repubblicani integralisti il cui comunicato n. 1, pur inneggiando alla Rsi e al pensiero mussoliniano, gridava «basta» agli «uomini inetti [...] gravemente corresponsabili delle sventure delle quali il popolo tremendamente soffre ed il combattente di tutte le guerre atrocemente si vergogna», i quali «si arrogano caparbiamente il diritto di governarci»;

Basta-Basta

con gli incapaci, con i propugnatori di una fede che è stata sempre tradita, basta con coloro che in nove mesi di governo, dopo le esperienze dolorose del passato, non hanno saputo costituire una sola delle premesse necessarie ad un'intima coesione spirituale del popolo.

Basta con questo PFR e con le sue Federazioni

[...] Vogliamo

[...] la collaborazione di tutti gli italiani, di qualsiasi tendenza politica e a qualunque colore appartengano, purché sappiano identificarsi e riconoscersi nel comune sacrificio e nella ansiosa comune speranza di un'Italia Repubblicana, unita ed indipendente.¹¹⁰

La seconda tendenza espressasi anch'essa a Torino, ma che nelle sue linee portanti (rendendo espliciti molti dei temi comuni di questa componente) era condivisa dagli squadristi di altre province, si era manifestata pubblicamente sempre il 17 giugno durante una riunione alla casa littoria «indetta dal Federale dopo le insistenti richieste degli squadristi». Si era trattato di una riunione «assai movimentata», che

¹⁰⁹ Lettera - ordine del giorno di Antonio Burdin a Pavolini, 17 giugno 1944, Allegato a *Relazione per il comandante* (probabilmente Barracu), 1° luglio 1944, a firma Ettore (il cognome illeggibile), in ACS, RSI, SPN, CR, b. 23, fasc. 161, *Pettinato Concetto*, ff. 060586-87 (la citazione è al f. 060587).

¹¹⁰ *Movimento rivoluzionario dei repubblicani integralisti, comunicato n. 1*, 23 giugno 1944, Allegato a *Relazione per il comandante* (probabilmente Barracu), 1° luglio 1944, *ibid.*, ff. 060589-90.

aveva visto la presentazione di violenti ordini del giorno, tra cui spiccava quello del ragionier Mario Bodo, vicepresidente del Consiglio provinciale delle corporazioni e collaboratore della «Riscossa». L'incontro si era concluso con la nomina di una commissione di dieci squadristi con il compito di «affiancare l'azione del Commissario federale» e, comunque, dopo la pubblicazione dell'articolo di Pettinato, «un gruppetto di squadristi, *non autorizzati*, fra i quali il Rag. Bodo, il Rag. Libani, il giornalista Toniolo – liquidato dalla “Riscossa” –¹¹¹ si assunsero l'iniziativa della circolare firmata “*Il Comitato segreto d'azione del fascio repubblicano di combattimento*” inviata agli squadristi ed ai fascisti, nonché alle Federazioni del Piemonte».¹¹²

Vogliamo sia attuata la vera rivoluzione, la nostra rivoluzione [...]. Chi non è capace di comandare, chi non sa realizzare la lotta ad oltranza [...], se ne vada. Non abbiamo tempo da perdere!

Quando riceveranno la presente, i Federali del Piemonte radunino in un comitato di salute pubblica tutti gli esponenti dello squadristo fascista locale conosciuti per coraggio e disinteresse.

I vari comitati dovranno tenere un rapporto in una città del Piemonte indicata a suo tempo [...].

I comitati dovranno studiare ed attuare i mezzi di lotta e le località di ritrovo al più presto per l'azione contro l'antifascismo ed il ribellismo, nonché propugnare e disporre per l'applicazione della riforma integrale dei sistemi che dovranno realizzare la nostra seconda rivoluzione.

Il comitato di salute pubblica del Piemonte, che verrà nominato con votazione dei partecipanti, dovrà avere pieni poteri per agire in tutto il Piemonte, pretendendo dagli organi responsabili del Governo che si faccia una buona volta sul serio.

Chi non sa che i fascisti profughi dalle terre invase sono stati in molti casi abbandonati sulle prime linee dagli organi responsabili? Il Fascio deve ritornare Fascio, facendo realmente la rivoluzione e non dell'assistenza, dello sport, del teatro filodrammatico e delle riunioni acefale.

Tutti i morti nostri lo chiedono!

I Federali che non sanno [...] prospettare le necessità del momento [...] si ritirino; in caso diverso li considereremo traditori e li puniremo secondo la nostra legge dell'intransigenza.

¹¹¹ Toniolo era stato vicefederale di Torino, nonché direttore della «Riscossa».

¹¹² Tra i componenti: «l'avv. Carlo Pollone (presidente), Italo Cicorella, dr. Villani, l'ex comandante della Polizia Federale Ferrari, Massa, Rag. Bodo» (*Appunto per il duce della segreteria particolare del Pfr*, 28 giugno 1944, in ACS, RSI, SPD, CR, b. 23, fasc. 161, *Pettinato Concetto*, f. 060566). L'appunto assicurava che la tendenza «è stata subito energicamente combattuta ed il movimento in questi giorni verrà stroncato». Secondo una relazione fiduciaria del 7 luglio 1944, Bodo e Burdin erano «stati fermati dalla GNR e poi rilasciati» (*ibid.*, f. 060599).

squadristi e Fascisti piemontesi: sappiano i nostri nemici e la popolazione tutta che per ognuno di noi che cadrà e per ogni nostra famiglia perseguitata ci sarà da questo momento la rappresaglia che la guerra e la rivoluzione impongono. A chiunque si senta veramente forte: *La rivoluzione deve essere attuata contro tutto e contro tutti «costi quel che costi»*.¹¹³

Sia il Movimento rivoluzionario dei repubblicani integralisti, sia il Comitato segreto d'azione del fascio repubblicano riflettevano la crisi della Rsi ed erano una «chiara riprova», come sottolineava una relazione indirizzata al centro, «dello sbandamento degli animi». ¹¹⁴ Essi, tuttavia, coagulavano le due anime estreme del fascismo di ritorno e rappresentavano i due tentativi opposti di dare una soluzione all'impasse e, in quei giorni, al collasso della Rsi: in chiave squadristica, il Comitato segreto d'azione; in chiave nazionalistica, il Movimento rivoluzionario dei repubblicani integralisti.

Entrambi i movimenti – un aspetto che va rilevato – chiedevano una lotta spietata contro la Resistenza; ma mentre il primo ne offriva la guida allo squadristo, il secondo individuava la soluzione alla crisi della Rsi nella chiusura dell'esperienza del partito fascista e nella costituzione di un «Governo di emergenza a carattere militare, onde eliminare gli odi di parte, indirizzare il popolo italiano alla riscossa, d'intesa con i tedeschi e nello spirito mussoliniano». Secondo una tale prospettiva l'azione antipartigiana avrebbe dovuto essere «svolta da autorevoli personalità del campo politico e militare col compito di coordinare le operazioni contro i ribelli». ¹¹⁵

Che cosa si intendesse con una tale soluzione, non è esplicitato e non è semplice da comprendersi. Con ogni probabilità, se colleghiamo questa proposta con quelli che appaiono i piani di Junio Valerio Borghese e del Mgir (il Movimento dei giovani italiani repubblicani sorto a Firenze all'indomani dell'8 settembre), dei quali parleremo oltre, si intendeva dar vita a un governo retto da un militare – presumibilmente Rodolfo Graziani – e formato da uomini connotati dal «combattentismo» più che dal fascismo. E, del resto, si ripresentava l'ipotesi di Graziani quale capo di un governo militare, affacciatisi alle origini

¹¹³ *Squadristi e fascisti piemontesi!*, testo di due pagine, firmato da «Il Comitato segreto d'azione del fascio repubblicano di combattimento», s.d., ma con ogni probabilità successivo al 21 giugno 1944, in ACS, RSI, SPD, CR, b. 23, fasc. 161, *Pettinato Concetto*.

¹¹⁴ *Relazione per il comandante* (probabilmente Barracu), 1° luglio 1944, citata alla nota 109, ff. 060575-84 (la citazione è al f. 060576).

¹¹⁵ *Ibid.*, ff. 060576-77.